# IL PRINCIPE DEGLI EDITORI

Venezia, in sulla fine del decimoquinto secolo, poteva ancora credere di non aver toccato il culmine della sua ricchezza e della sua fortuna politica. Non importa che Cristoforo Colombo avesse svelato all'ardire, all'ambizione, alla sete di guadagno gli uomini, le vie d'un nuovo continente; non importa che Vasco de Gama e una pleiade d'altri navigatori avessero dischiuso all'impazienza dei conquistatori e dei mercanti europei il mare che conduce alle Indie; non importa che in seguito a queste scoperte di nuove terre e di mari fino allora vietati, i commerci avessero presto battuto altre strade e i popoli lontani dall'Atlantico sarebbero lentamente decaduti; non importa che il Turco, traboccando dall'Asia in Europa, avrebbe minacciato l'integrità dei possessi orientali della Repubblica. Raramente i contemporanei sono in grado d'intuire e di prevedere anzitempo le ripercussioni d'una scoperta, le conseguenze d'una conquista, gli sviluppi di un'avanzata di popoli barbarici.

In sulla fine di quel secolo, Venezia poteva adunque riguardar con fiducia l'avvenire. Gli abitanti della città erano da centottanta a centonovantamila; chiese, palazzi, monumenti l'avevano abbellita; la ricchezza pubblica e privata cospicua aveva dato alimento alle arti, alle scienze, alle umane lettere; i commerci con l'Oriente erano tuttavia attivi e considerevoli; l'arsenale era pieno di navigli in costruzione e da riparare; i possessi di terraferma e d'oltre mare facevano della Repubblica uno degli Stati più gagliardi e rispettati d'Europa. Fu senza dubbio in considerazione dei vantaggi che questo gran centro poteva offrire alla sua iniziativa, che Aldo Manuzio, forse nell'anno 1488, decise di trasferirvisi, per dar vita a quell'impresa editoriale che doveva poi render celebre il suo nome e incancellabile la memoria della sua nobile fatica.

Tutta l'Italia era in quello scorcio di secolo percorsa da un ardore di studi, di ricerche, di discorsi appassionate. La recente caduta dell'impero d'Oriente aveva fatto affluire nelle città italiane uomini dotti, appartenenti alle classi più elevate e vicine al Governo imperiale, schiantato dall'irrompere della selvaggia furia ottomana. Le grandi guerre e le grandi rivoluzioni, in ogni tempo, hanno questo di comune: annullano i ceti dirigenti d'una nazione, sostituiscono una classe con un'altra, suscitano nuove energie umane, disperdono le antiche. Gli uomini che non poterono o non vollero, dopo l'entrata dei turchi a Costantinopoli, adattarsi al dominio del padiscià e dei pascià, andarono lungi dal Bosforo: molti di essi affluirono in Italia, dove contribuirono a diffondere la conoscenza del greco, l'amore per le lettere greche e per le meraviglie della civiltà ellenica. Questo improvviso afflusso di profughi greci coincise con il risveglio degli studi classici in Italia. Petrarca, Dante, Boccaccio avevano dischiuso una nuova èra: il secolo decimoquinto vedeva sbocciare i germogli che da quei grandi erano stati seminati, ancorchè questo secolo e il successivo dovessero in gran parte disperdere i tesori riacquistati dell'antica sapienza in una produzione letteraria più sollecita della forma che non della materia, quasi esclusivamente preoccupata di imitare degli antichi l'esteriore decoro che non lo intime civili virtù. Ma qualunque sia il giudizio che lo storico possa dare intorno ai cultori delle umane lettere, i quali lungamente riempirono delle loro querele le corti e le città d'Italia in quest'epoca di trapasso da un èvo ad un altro, niuno vorrà disconoscere il pregio inestimabile che ne venne all'incremento della coltura, mercè la conservazione da ulteriori inevitabili distruzioni dei tesori letterari dell'antichità. La ricerca e la trascrizione delle opere degli antichi scrittori greci e latini si fece fervida appassionata sistematica; e la massima parte del patrimonio letterario di quelle scomparse civiltà, del quale ancora oggi andiamo orgogliosi, fu scoperta e preservata da nuove dispersioni e manomissioni, dai dotti umanisti di quei tempi.

Aldo Manuzio era nato nel 1449 in quel di Velletri. Andò poi a Roma, dove ebbe a docenti Gasparo da Verona e Domizio Calderini, veronese egli pure. Giovine di ventidue anni, Aldo si trasferì nel 1471 a Ferrara, uno dei centri più cospicui dell'Italia di allora, e quivi frequentò la scuola celebrata di un altro veronese, Battista Guarino. L'aspirazione di lui doveva essere quella comune agli altri giovani della sua condizione, quella cioè di entrare in qualche casa patrizia o principesca di cui l'Italia pullulava, in qualità d'istitutore e governatore di qualche nobile rampollo. L'amicizia che il Manuzio, strinse a Ferrara con il suo compagno di studio, Giovanni Pico della Mirandola, decise dell'avvenire di lui. Il Mirandolano consigliò alla sorella Caterina, vedova del signore di Carpi, di affidare il figliolo Alberto di quattro anni alle cure di Aldo Manuzio: e questi, nel 1479, andò ad abitare alla corte di Carpi, dove attese ad allevare, ad educare, a istruire, i due figli di Caterina, Alberto e quindi Leonello, con i quali, anche negli anni avvenire, serbò le più affettuose relazioni, tanto da designare uno d'essi tra i suoi esecutori testamentari nell'ultimo suo testamento, quando si sentì prossimo a morte.

Aldo passò nove anni nella piccola corte di quella minuscola signoria: durante i quali egli concepì l'ardito progetto che ne assorbì le facoltà durante la seconda parte della sua vita laboriosa. L'invenzione di Gutenberg non aveva ancora dato frutti cospicui, quantunque l'idea di creare i caratteri mobili fusi nel metallo, anzichè incisi nel legno, avesse fatto progredir l'arte della stampa. In Italia, la prima stamperia era stata creata nel 1464, nel monastero di Subiaco, per desiderio espresso a quei monaci benedettini da Papa Paolo secondo. Altre stamperie nascevano negli anni successivi, a Venezia nel 1469, a Trevi e a Foligno nel 1470, a Firenze nel 1471. Le opere che uscivano da queste officine erano per lo più libri di classici latini, o libri religiosi, salterii e vangeli, qualche grammatica. Nessun criterio organico presiedeva a queste prime pubblicazioni: gli stampatori davano fuori quei libri di cui potevano prevedere facile e rapido il collocamento, com'è del resto naturale in ogni branca di commercio. Non ancora i contemporanei erano in grado di apprezzare quale portentoso veicolo di cultura, quale strumento eccezionale di diffusione del sapere, sarebbe presto diventata l'arte della stampa. Anzi, al contrario, questi primi tentativi [illegible] diffidenza dagli ammiratori [illegible] tempo, [illegible] esercito in marcia, arioso con un po' di [illegible] file degli [illegible] e degli [illegible], istoriati, scritti con nitida diligenza calligrafica dai copisti, di cui era incalcolabile il numero a quei tempi: il duca Federico da Urbino non aveva esitato a proclamare che « si sarebbe vergognato » di possedere nella sua ricca libreria un solo libro stampato, tanto era l'orgoglio, non disgiunto da un crudele egoismo, da cui erano presi questi raccoglitori appassionati, di possedere in maniera esclusiva le opere più pregevoli dell'umano intelletto.

Aldo Manuzio era versato nelle lettere greche e latine. Per istruire i suoi nobili allievi aveva composto una grammatica latina e un compendio di regole sul modo di scrivere in versi latini e un libretto con i primi elementi del greco. Egli era soprattutto un maestro, aveva il gusto e la passione dell'insegnante, suscitava l'interesse dei suoi allievi per il calore e la chiarezza con cui soleva insegnare: nè egli desiderava di serbare gelosamente per sè quel che aveva letto ed appreso. Il fervore ovunque dilagante per gli studi ellenici, i frequenti rapporti con dotti cultori di queste discipline letterarie e filosofiche, l'intuizione di quel che avrebbe potuto essere e diventare l'arte della stampa di cui Aldo avrà ammirato a Carpi i primi timidi passi, fecero nascere in lui l'idea di dedicarsi all'impresa della quale qualche tempo dopo doveva diventare l'ardito tenace intelligente esecutore. Si suole indicare nel 1488 l'anno dell'arrivo di Aldo Manuzio a Venezia, e nel 1494 quello della pubblicazione del primo libro curato da lui. Invano i suoi affezionati allievi Alberto e Leonello Pio avevano insistito perchè egli restasse a Carpi e quivi si dedicasse alla nuova fatica, sotto la loro alta protezione. Aldo aveva resistito e si era deciso a partire, perchè aveva concepito il progetto di un'impresa editoriale arditissima, per la quale gli erano necessari quegli aiuti e quella collaborazione che soltanto in una grande ricca popolosa capitale, qual'era appunto Venezia, avrebbe potuto trovare.

L'impresa era davvero ardita e onerosa. Aldo Manuzio s'era proposto di pubblicare tutti i classici greci e dopo avere stampata, quasi a preludio, una grammatica greca, s'accinse all'opera, incominciando da Aristotile. Tennero dietro Giamblico, Proclo, Porfirio, Sinesio, le « Epistole greche » di diversi autori, le opere dei Retori greci, e poi Luciano Plutarco, Demostene, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Aristofane, Sofocle, Euripide, Teocrito, Callimaco, Esopo, Omero — tutta la Grecia, nei suoi vari aspetti, filosofi, oratori, storici, poeti, fu offerta al pubblico colto d'Italia e d'Europa, in edizioni nitide, accurate, mirabili, che costituiscono un monumento imperituro eretto dallo stesso Aldo Manuzio alla sua intelligenza di studioso, alla sua coscienza di artefice, alla sua somma abilità di principe degli editori. Giacchè occorre pensare in quali condizioni si svolgeva l'ardita iniziativa: Aldo doveva, del libro che voleva stampare, trovare anzitutto il codice nella sua lezione migliore, cosa non facile, anche se la collaborazione dei dotti raccolti nell'Accademia aldina, fondata dallo stesso Manuzio a Venezia, doveva rendergli meno difficile il compito; poi la composizione del testo attentamente vigilata, poi la correzione accurata e le prefazioni, quasi tutte composte da Aldo. A ciò s'aggiungano le preoccupazioni finanziarie e le difficoltà amministrative e le frequenti guerre che vennero ad interrompere, per alcuni anni, l'opera alacre di questo editore-umanista.

Aldo morì nel 1515, nell'età di sessantasei anni. Ancora dopo la sua morte poterono essere pubblicati alcuni volumi che erano stati preparati e curati da lui — in quell'officina dietro San Luca, nei pressi di San Paternian, all'incirca dove adesso sorge l'edificio della Cassa di Risparmio, sul quale fu apposta una lapide che vuol ricordare all'immemore passante il nome del dotto stampatore. Con la morte di Aldo Manuzio, Venezia non decadde dal rango di città culta. L'arte degli stampatori, l'industria editoriale, continuarono ad esservi tenute in gran pregio. Ancora nel decimottavo secolo l'industria del libro era ricca e fiorente a Venezia: e anche dopo la caduta della Repubblica, fino nella seconda metà del secolo decimonono, tipografi ed editori pregiati e rinomati tennero viva la tradizione di Aldo. La decadenza è sopraggiunta più tardi...

**CESARE SPELLANZON.**

MARIO FERRIGNI: *Aldo Manuzio.* (Collezione « Italia Gente dalle molte vite », diretta da Ettore Janni). Casa editrice « Alpes », Milano, 1926.

## CRONACHE ROMANE

# LA STANZA DEL TASSO

**Roma, aprile.**

(A.) Siccome era domenica, erano salite anche certe ragazze a visitare la stanza del Tasso nel convento di Sant'Onofrio, la stanza dove morì il Poeta, aperta a tutti il 25 aprile, e vi si tiene una conferenza, e due guardie in alta uniforme vigilano dandosi il turno per fare una fumatina in un angolo. Erano ragazze del popolo, in pattofole, che si tenevano per mano, e ridevano curiose come ridono le modelle che entrano per la prima volta nello studio dei pittori. Esse non sapevano null'altro che di trovarsi nella stanza di un grand'uomo, e pareva che per esse fosse vivo e fosse uscito o loro ne profittassero per rovistare fra le sue robe. Si specchiarono ad una per volta nello specchio del Poeta, un vetro nero in una cornice tonda di noce, e si sorrisero lì dentro. Lo specchio faceva pallidi, vi si vedeva il bianco degli occhi e dei denti come in una acqua oscura stagnante. Qua specchiò il Tasso il suo inguaribile pallore. Nessuna di queste ragazze esitò nel guardarvisi dentro, e dopo un poco la guardia si curvò con loro specchiando il suo pennacchio. La presso il Crocifisso di legno è nello stesso colore della maschera del Poeta ricavata sul suo letto di morte, quel suo viso d'uomo sfortunato, destinato a non aver pietà mai, se non oggi, in questa sua stanza piena d'un silenzio secolare, dove è difficile parlare ad alta voce, e dove l'eco della sua voce è sospesa nell'aria come una nota che risuona alla nel sonno. Aveva la fronte liscia, infantile, come si vede in alcuni uomini che hanno penato, dove è addensata tutta la loro innocenza di fronte al destino. Piccoli occhi a mandorla, annebbiati dalla creta mortuaria. Il viso cancellato dalla rassegnazione e dalla « maninconia » con i lineamenti chiari e indifferenti. Nient'altro di espressivo che la bocca grande, carnosa, che si adattò a chiedere tutta la vita. E' il ritratto della tristezza e nella solitudine. E' difficile vedere una immagine d'uomo che serbi con maggior tenacia i lineamenti infantili.

La stanza del Tasso dà per due balconi su un giardinetto, e sulla vicina salita di Sant'Onofrio dove le donne vivono coi ragazzi sulla strada, ed i muri quest'anno sono coperti di scritte inneggianti a una certa Marcella che deve essere il richiamo di questa primavera. Dalle due finestre si vede Borgo; la Cupola di Michelangelo è vicina, tra le case e gli alberi non si scorge il timpano della basilica, nè il piano su cui è eretta; azzurra e aerea collina fra questi colli. Si vede il Campidoglio appena velato dal bianco del monumento a Re Vittorio. Di qua la città dovè apparire al Poeta come appare ancor oggi, grigia e silenziosa, come una città di scavo. Di qua egli sospirò la sua corona.

La stanza è quadrata, con una mano di calcina ai muri, nuda, chiara, e la luce v'è come un'onda di immobile, di oblio. Forse erano come questi i mattoni di cotto sull'impiantito, e i riquadri azzurri fra i travicelli, e il piccolo chiostro, con la Madonna leonardesca in fondo. Vecchie corone d'alloro appassiscono eternamente sui muri del chiostro. Una corona di alloro sul capo della Immagine del Poeta si disfa come una treccia.

Eppure qui sorride la nostra adolescenza, il nostro viso di allora liscio e imberbe si affaccia nello specchio nero del Poeta. A quella sorrisero prime, lecite e santificate le bellezze di Clorinda e di Erminia, e quella tizianesca di Sofronia. Ritroviamo queste illusioni e queste prime creature che ammanno in questa stanza su cui passò la tempesta cresciute con noi, invecchiate con noi. Eccolo, da poeta ispirato che era, in cappa e spada, *Pro fide*, ai suoi anni amari, come un sogno che l'esperienza ha sfatato e legato. « Sono quasi scacciato dal seno della Chiesa ».

E' una giornata oscura e piena di nubi volanti. Pure un chiarore diffuso e trasparente invade immobile la stanza. Ci ritroviamo qui come in una sua ottava. Una coppa nera, di creta, è presso lo specchio, anche essa come contenesse un'acqua stagnante nella sua cavità lucida. « Negare una tazza d'argento a me — diceva — che n'ho tanto bisogno e tanta voglia? ». Non ha lasciato altro, insieme con qualche brandello di stoffa. In guerra, nei bagagli dei nostri compagni morti, non si trovavano che cose come queste da restituire.

Le due stanze che precedono questa dimora, furono adattate a museo di manoscritti e di opere del Poeta. In capo alle scale è stato posto quest'anno un frammento di affresco rappresentante il Poeta in piedi, leggero e incantato, agile come una spada, con un foglio tra le mani, come forse sognò di essere. Le due stanze del museo sono della stessa forma della sua stanza. Sulle pareti una simbolica fiamma è stampata tutt'intorno fra corone stampate, e una vetrina fa da zoccolo alle pareti. Qui sono i suoi libri e i suoi manoscritti. Un quaderno su un tavolo si copre lentamente di firme. Non più di cento pagine dal 1923, e l'ultima è quella del brigadiere oggi di servizio.

Piacevano, al Tasso, le pagine ben tracciate, ben squadrate, nitide, ampie, marginate. Qui si manifesta con una tenacia dolorosa il suo amor della gloria, di questa passione antica che si manifestò in lui magnificamente. Aveva caratteri nitidi, agili, magri, come doveva esser lui a vederlo, tracciati col compiacimento, la cura, l'ordine d'un buon allievo della gloria. Le pagine autografe della *Gerusalemme* hanno un aspetto [illegible]

sulle panciute *a* ed *e* svettano l'alte come le lance dell'esercito di Goffredo, le *s* lunghe e snodate come gli sciabolatori di Argante, le *t* tagliate alle come bandierine di squadra e le *p* poggiano su un lungo svolazzo come se galoppassero su una lunga scia di polvere. Tutti quei *gran e grandi* che si trovano nella *Gerusalemme*, e ve ne sono tanti, sono pomposi e panciuti, e uno stesso impeto assiste l'ottava in riga dalla prima all'ultima pagina. Come tutti i poeti, vedeva il suo libro, nell'atto di scriverlo, già stampato. Si lamentava delle cattive edizioni che gli amareggiarono l'amara vita. Se le faceva per suo conto nell'atto di scrivere. V'è un suo frontespizio dell'*Aminta* che sembra quello d'una edizione aldina, col nome in maiuscoletto, l'iscrizione disposta a epigrafe, e perfino un disegno d'impresa editoriale, disegnato a penna rozzamente, con un senso di decorazione popolare che era poi il fondo del suo animo; e sotto, Ferrara XXIII - novembre - 1577.

L'angoscia colpì più tardi la sua ferma mano. « Il maggior di tutti gli altri mali, scriveva, e 'l più spiacevole mi par la frenesia; perchè sempre son perturbato da pensieri nosci e da molte immaginazioni e da molti fantasmi ».

La calligrafia divien larga, ritorta, con una volontà di grandezza che la sua povera penna smarrita ricerca tra geroglifici disorientati, ripentimenti, vergogne. Vagano qua e là come alfieri in un esercito in rotta le sue iniziali alte e sicure. Una paura, e con la mano dei ricordi traccia il principio del sonetto: « Deh, nuvoletta in cui m'apparve amore ». Ambizioni, assalti vani, improvvise speranze: « Mi fu predetto che quest'anno nel quale finirei il quadragesimo secondo avrei molti beni e molte grazie dai principi ». Vene i beni piovere attorno a lui, ma girano vorticosamente o come ridondo attorno ai suoi occhi principi, stampatori, amici. Il suo *morbus immaginatus* gli impediva ogni contatto, e nell'atto stesso in cui un « gentiluomo par suo » si drizzava in piedi, la sua bocca chiedeva pietà: « Le sarei più obbligato (alla duchessa Eleonora) se mi donasse un rubino ed una perla legata in oro; perchè se avvenisse mai ch'io dovessi prender moglie non mi mancherebbe con la sua grazia anella da sposarla ».

Una grande corona d'alloro della Città di Roma, fresca e cupa è ai piedi del monumento del Poeta nella chiesa. Egli è là alto, ispirato, vestito di gala, con una pesante sciabola accanto. Nel chiostro al pianterreno, dove egli camminò cadente, presso il cancello di ferro, un uomo si guarda intorno. Il campanello suona a strappi nel corridoio. Una mano tende fra le sbarre del cancello una scodella di latta. L'uomo si guarda attorno compassionevole, mangia vergognoso.

## La Mostra di artisti svizzeri alla « Fontanesi »

Fu inaugurata domenica mattina, nella sala del Palazzo Bricherasio, in via Andrea Doria, un'esposizione di opere di artisti svizzeri contemporanei. Così la Società « Antonio Fontanesi » svolge, con alacrità degna dei nobili intenti, il suo programma di diffusione di coltura artistica. E lo svolge con larghezza di vedute; con audace indifferenza di fronte agli ostacoli; con ordine; con varietà di manifestazioni. Dopo Guglielmo Ciardi e il gruppo dei « macchiajoli » ecco infatti un altro gruppo, ma di avanguardia. Lo costituiscono Alexandre Mairet, Alexandre Blanchet, Rodolphe-Théophile Bosshard, Edouard Vallet, Alexandre Perrier, Fred Fay, Albert Schmidt, James Vibert, William Métein, Jean Helle, i due Noverraz (Marcel e Pierre), Cesar Bolle. Tredici in tutto con 127 opere, in parte di pittura, in parte di scultura, di ceramica e di bianco e nero. E, chiusa questa mostra, eccone in vista un'altra, interessante in special modo per i Torinesi. Cioè quella che definirei « la ricerca degli stati d'animo della nostra città ». Una specie di mostra fotografica spiritualizzata. Insomma ciò che potrebbe dare per Torino l'idea della definizione ben nota del paesaggio: « il vero attraverso l'anima dell'artista ».

Ma non divaghiamo, per quanto a stati d'animo diversi possa far pensare l'esposizione d'oggi: anzi a stati d'animo così diversi dai nostri, e talora così complicati, e persino oscuri, da indurci a credere una volta di più che le nostre sieno menti incapaci di ogni profondità di comprensione, o siano invece coinvolti in un tormentoso vortice senza luce e senza uscita coloro che vogliono convincere noi della nostra cecità.

Ma dell'esposizione a Palazzo Bricherasio parleremo con agio maggiore. E lo faremo proprio coll'attenzione volta a molte cose, che uno degli espositori ci spiegò in una sua conferenza, detta ieri per invito dell'Associazione della Stampa Subalpina, Alexandre Mairet fu il conferenziere: cioè uno degli artisti pittori che seppe già conciliarsi le simpatie maggiori per le opere oggi esposte. La conferenza fu alla sua volta un'ampia, molto ampia, esposizione di notizie abbondanza note per ripeterle, ed ignorate in grande parte dai più, relativamente al momento dell'arte nella Svizzera. Naturalmente non era il caso di lanciare pietre nel proprio giardino. E codesto giardino, nell'esposizione (questa volta vocale) sembrò così ricco di fiori rari ed aulenti da invogliare ogni amatore d'arte a visitare la mostra promossa dalla Società « Antonio Fontanesi ».

Dunque « tout est bien ». E così finisca bene. Il Mairet avrà fatto opera di propaganda e di coltura. E la Società « Antonio Fontanesi » avrà nuovamente raggiunto il suo intento.

**E. P.**

# Torino inaugura il suo Circuito

## con la quarta prova del Campionato motociclistico italiano

### Una folla spettacolosa assiste alla cerimonia e presenzia alla gara

Quando ieri mattina siamo giunti colla madrina del nuovo « Circuito di Torino » allo sbarramento posto prima del Dazio sul viale di Stupinigi, uno spettacolo magnifico ed inaspettato ci ha colpiti. Tutta notte aveva piovuto, ed il cielo minacciava di regalare ancora, con generosità non molto gradita, nuova acqua. Malgrado ciò, il viale di Stupinigi, a cui le piante di un bel verde chiaro, abbondantemente lavate, formavano una magnifica vôlta naturale, appariva ai lati nereggiante di folla. I festoni rossi e tricolori delle tribune davano una gaia nota di colore sullo sfondo verde.

— Tanto interessa questo Circuito? — ci chiede Maria Melato, favorevolmente impressionata dallo spettacolo inusitato.

— Molto, signorina! E' Torino che è venuta a presenziare al battesimo e alla inaugurazione del suo « circuito », che da tanto tempo era desiderato. Oggi si avrà una gara di motociclette, ma i dirigenti il « Moto Club Torino » l'hanno creato perchè resti come opera stabile che potrà servire in avvenire, quando verranno ancora apportate alcune modifiche ed ultimati stabilmente i lavori, anche per un « Grand Prix » automobilistico.

Ci portiamo velocemente davanti alla tribuna d'onore: il comm. Fossati viene a ricevere la madrina e la presenta subito... al padrino senatore Agnelli. Davanti alla tribuna reale è già tirato il nastro tricolore che verrà spezzato durante la cerimonia. Sono le 8 e 35. Nella folla è un gran silenzio ed un vivo senso di curiosità. La presenza di Maria Melato tra quella folla di sportivi porta una nota nuova, simpatica, di grazia.

**Maria Melato spezza la bottiglia di champagne**

La cerimonia si svolge rapidamente ma con solennità, davanti a migliaia e migliaia di persone. Viene steso sotto al leggero nastro un drappo tricolore, e sopra questo un piccolo scranno che reca una bottiglia di « spumante ». Il comm. Fossati porge a Maria Melato un piccolo martelletto adornato di nastri e fiori. L'attrice lo prende tra le mani sorridendo, poi con un colpo rapido e deciso rompe la bottiglia. Lo spumante si spande, spruzzando il sen. Agnelli ed i dirigenti del « Moto Club » che sono intorno. Un applauso si leva dalla folla.

Una inaugurazione « torpedo » si è intanto avvicinata alla « diva » essa vi sale rapidamente, il sen. Agnelli si siede accanto a lei, mentre il comm. Fossati prende posto vicino allo « chauffeur »... d'eccezione che è lo sportsmann Casalis, a rombare di motore, un rapidissimo « demarrage », il leggero nastro tricolore che si spezza, e la macchina si lancia a tutta velocità, libera, per il bel viale alberato, mentre dalla folla si leva un lungo applauso. Il « Circuito di Torino » è ufficialmente inaugurato. La cerimonia è stata rapida, commovente nella sua semplicità.

Mentre attendiamo che la vettura compia i 18 Km. del Circuito ci rechiamo presso la tribuna d'onore dove notiamo: il vice-questore comm. Fedele, il gr. uff. Martinengo, i commissari aggiunti prof. Levi e prof. Collino, il gen. Ferrari, comandante la Divisione, il gen. Tiscornia, comandante il Corpo d'Armata, il colonnello Bolognesi, comandante lo stormo di Mirafiori, il gr. uff. prof. Valletta, i piloti militari comandanti Sacchi e Lordi, tenente Piccioni, Brak Papa, Bottalla, il comm. Fabini, l'ing. Pellicciotti, ing. Mossino, vice-presidente dell'Automobile Club di Torino, gli ex-presidenti del M. C. Torino, comm. Goretta, dott. Torre, Avezzano e cav. Tronconi, oltre a numerose personalità industriali e sportive ed uno stuolo di eleganti signore.

Poco dopo vediamo comparire la vettura che ha fatto il giro inaugurale. Maria Melato si dimostra soddisfattissima.

— Da tempo — ci dice — non compivo più una passeggiata in automobile così mattutina e così veloce!

Anche il sen. Agnelli è soddisfatto: — Con qualche... aggiunta e qualche modificazione, il Circuito di Torino potrà servire benissimo per corse di automobili — dice al comm. Fossati.

Prima che Maria Melato salga nella tribuna d'onore, i dirigenti il « Moto Club Torino » le offrono una medaglia d'oro a ricordo del suo breve... soggiorno fra i motociclisti torinesi.

**La partenza**

Non appena Maria Melato ed il senatore Agnelli hanno preso posto nella tribuna, il cronometrista Massara chiama a raccolta i concorrenti che si dispongono in file di quattro corridori nell'ordine stabilito per la partenza. I primi a prendere il « via! » sono i concorrenti alla categoria 500 cmc. Alle 9,10 partono Revelli, Riva ed Opessi. Molto applaudito è questo terzetto che... appartiene al « Moto Club di Torino ». Seguono alla distanza di 30 secondi Ruvazzolo, Varzi, Burzio e Cottino. Ultimi a partire della categoria 500, sono Arcangeli, Boris, Marchi e Colombo. Alla categoria 500 segue la 350. I concorrenti prendono il « via! » collo stesso sistema nell'ordine seguente: Rogni, Maffeis, De Giovanni, Molinar, Nuvolari, Ghersi, Cantarini, Bandini, Saetti, Macchi, Rogni non può mettere la macchina in moto, e dopo alcuni inutili tentativi si ritira spingendola al box. Della categoria 250 prendono la partenza: Morbidelli, Gianoglio, Rava, Pinna, Minetti, Pannella e Bianchi. Ultimi a lasciare il traguardo sono i concorrenti della minima categoria che stonano alquanto nei confronti dei... fratelli maggiori. Partono: Vaga, Rosso, Faraglia, Doglioli, Becco, Landi, Pecoraro e Guglielmino. Il viale rimane ora muto, dopo tanto fragore di motori. Il cielo è sempre grigio, ma luminoso. Si spera che il velario formato dalle nubi vorrà schiudersi e che il sole possa venire a salutare il nuovo circuito. Dopo pochi minuti di attesa, lo squillo del telefono avverte che vuol dare notizie della corsa. Sappiamo così che Revelli si è premurosamente... liberato dei concittadini e fila velocemente in testa a tutti, con discreto vantaggio. Infatti lo vediamo apparire improvvisamente alla gran curva del Dazio ed infilare a velocità impressionante il rettilineo delle tribune. La macchina ha dei paurosi sbandamenti sul terreno viscido, ma il giovane campione la guida con polso fermo, con sicurezza maestra, aumentadone ancora la velocità. Quando « Revelli » passa davanti alle tribune, scoppia un lungo applauso. L'adolescente campione torinese è uno dei beniamini del pubblico che lo ricorda ancora vincitore del Campionato d'Europa sulla pista di Monza. Due lunghi minuti trascorrono prima che sia avvistato un altro corridore. E' Opessi, il popolare « Pierino » che passa per secondo. Il tattico corridore non forza la macchina all'inizio seguendo il suo ormai proverbiale metodo di corsa. Darà battaglia più tardi, quando tutti si saranno sbizzarriti.

**Revelli e Nuvolari in testa**

Dopo Opessi, transitano vicinissimi Colombo, Varzi, Riva, Arcangeli, l'impetuoso campione sul cui volto già infangato, si legge il desiderio di buttarsi audacemente alla caccia del fuggitivo Revelli; Marchi, Ravazzolo, Cottino, Nuvolari che è primo delle « 350 ». Ghersi, Cantarini, Bandini, Maffeis (questi tutti con macchina di 350) Boris e Molinari che transita colla gomma a terra, e poi ancora Saetti e Burzio che si ferma al box.

Apprendiamo che Revelli ha compiuto i 18 chilometri del primo giro in 12' e 40", e che la strada cosidetta dei « boschi » che congiunge Stupinigi collo stradale di Orbassano è stata ridotta a mal partito, dalla pioggia che incessantemente è caduta tutta la notte. I corridori vengono trasportati dalla melma viscida contro la loro... volontà, da una parte all'altra della strada. A questo punto riappare la pioggia con goccie rade e fini, quasi timide. La speranza del sole, s'allontana nuovamente. Transita ora il primo concorrente con macchina di « 250 c.c. ». E' Piana, che è seguito da Rava, Macchi, Panella e Bianchi.

Revelli, appare nuovamente dalla curva. Lo si riconosce dal caratteristico dondolamento che fa pensare ad una danza di nuova creazione con accompagnamento di saxofono rombante. Davanti alla tribuna reale, sorpassa Morbidelli. La corsa di Revelli, incomincia a « prendere » il pubblico. Notiamo la Melato ed il senatore Agnelli che s'informano da alcuni competenti sul vantaggio che ha il giovane campione. Dopo Rosso, che è il primo corridore della categoria « 175 » passa ancora Opessi che mantiene lo svantaggio iniziale, seguito da Varzi che ha accelerato l'andatura. Passa velocissimo poco dopo, Arcangeli che s'è gettato audacemente all'inseguimento dei compagni di categoria, seguito da Marchi. La lotta Revelli, Opessi, Varzi, Arcangeli si presenta interessantissima. Tra le « 350 » è in testa Ghersi seguito da Nuvolari e Bandini. Questi tre corridori appaiono i *leader* della propria categoria. Nella « 250 » è ancora primo Piana.

Difficile è ora riconoscere i corridori, che sono letteralmente coperti di fango. I numeri che portano sulla macchina e sulla schiena sono illeggibili. Il pubblico vuole sentire la voce dell'« altoparlante », ma siamo informati che questo per la grande umidità della notte è rimasto senza voce. Anche il quadro delle segnalazioni rimane... muto. Sulla passerella sovrastante il gran quadro sostano due o tre « commissari » pieni di buona volontà, ma le loro ripetute richieste telefoniche alla cabina dei cronometristi restano senza risposta. I cronometristi hanno il loro lavoro a non lasciarsi sfuggire inosservato nessun corridore e non possono dar retta ai volenterosi e forzatamente inoperosi segnalatori. L'insufficiente servizio di segnalazioni sarà però la sola lacuna che dovremo registrare nell'organizzazione del Circuito.

**L'incidente di Revelli ed il ritiro di Arcangeli**

Revelli è ora al terzo giro. Lo seguono Varzi ed Arcangeli che hanno migliorato notevolmente la loro posizione. Opessi è in ritardo. Il sole fa un tentativo infruttuoso per rompere la nuvolaglia grigia. Al quarto giro Revelli sorpassa ancora un concorrente davanti alle tribune. Apprendiamo dal quadro delle segnalazioni che finalmente si è fatto vivo, le posizioni dei concorrenti dopo il terzo giro.

*Categoria 500 cmc.*: 1. Revelli; 2. Varzi; 3. Arcangeli; 4. Opessi; 5. Colombo. — *Categoria 350 cmc.*: 1. Ghersi; 2. Bandini; 3. Nuvolari; 4. Maffeis; 5. Marchi. — *Categoria 250 cmc.*: 1. Bianchi; 2. Piana; 3. Rava; 4. Pannella; 5. Gianoglio. — *Categoria 175 cmc.*: 1. Rosso; 2. Guglielmino; 3. Vaga; 4. Faraglia; 5. Doglioli.

Al quarto giro Varzi transita per primo. Revelli è in ritardo e non si hanno sue notizie. Opessi passa poco dopo col cavalletto della macchina a terra. Lo seguono Ravazzolo che compie una corsa regolarissima, e Colombo. Mentre Nuvolari si ferma al *box* per cambiare una candela, viene annunciato che Revelli ha rotto la catena nei pressi di Orbassano. Anche Arcangeli non transita più. Varzi, ora *leader* della categoria 500 cmc., compie il quinto giro velocemente. Da Orbassano viene annunciato che Revelli è riuscito a riparare e riparte. Opessi, che ora è secondo delle 500 cmc., transita ad un minuto da Varzi.

Incominciano le soste ai *box*. Nuvolari prima e Saetti dopo cambiano le candele. Cottino, Gianoglio e Ruvazzolo si fermano per rifornirsi. Poco dopo, applauditissimo, transita Revelli, ora in terza posizione, mentre Arcangeli giunge a piedi. L'audace romagnolo è accorso. Sulla strada del Portone, quando già era a ridosso dei *leaders* gli si è rotta la catena di trasmissione al magnete. Il guasto irreparabile, lo ha costretto ad abbandonare la lotta.

**Le posizioni al 6.o giro: Varzi al comando**

Varzi compie il 6.o giro sempre in testa seguito da Opessi che però si ferma al box per il rifornimento.

Nella «350» è sempre in testa Ghersi, mentre Nuvolari ha tolto il secondo posto a Bandini che si ferma al box per rifornirsi. Anche Varzi, iniziando l'ottavo giro si ferma e si rifornisce rapidamente. Vengono intanto annunciate le posizioni dei concorrenti al 6.o giro:

*Cat. 500*: 1.o Varzi, 2.o Opessi, 3.o Marchi, 4.o Revelli. *Cat. 350*: 1.o Ghersi, 2.o Nuvolari, 3.o Bandini, 4.o Macchi. A questo punto, giunge nella tribuna d'onore l'on. Olivetti, accompagnato dal comm. Erhentreund. Il sole ha vinto finalmente la sua lotta colle nubi ed illumina ora il bel vialone che appare col contorno magnifico delle piante come un fantastico scenario.

Continuano le soste ai boxes. Notiamo le fermate» di Revelli, Gianoglio, Macchi, Morbidelli, Colombo, Burzio e Maffeis. Nuvolari si arresta ancora una volta con una gomma a terra, cambia la ruota e riparte velocemente mentre Varzi inizia il 10.o giro. Revelli segue in seconda posizione a 5 minuti e 50" da Varzi. Opessi giunge lentamente col motore che « batte » irregolarmente e si ferma al box. La sua sosta è prolungata.

Difficile, per non dire impossibile, è il riconoscimento dei corridori. Essi sono completamente coperti di fango. Opessi riparte, ma si capisce che il motore della sua macchina non va. Nuvolari si ferma per l'ennesima volta al box. Faraglia al suo 7.o giro passa al comando della categoria 175 c.c. Opessi non transita più.

**Opessi si ritira**

Il telefono ci annuncia che egli si è fermato ad Orbassano ma riparte. Nuvolari si ferma ancora due volte ai boxes per noie alla catena ed alla candela, mentre Faraglia finisce la corsa (8 giri) in prima posizione tra le «175». Ci comunicano intanto che Opessi si è ritirato per la rottura della valvola di scarico. Infatti egli giunge poco dopo lentamente al box. La corsa oramai non può più subire spostamenti. Varzi è sicuro vincitore tra le «500» seguito da Revelli, mentre Ghersi continua la sua regolare marcia vittoriosa tra le «350» seguito da Bandini che ha tolto nuovamente la seconda posizione a Nuvolari che negli ultimi giri ha dovuto lamentare la rottura dello sterzo. Poco dopo Panella finisce vittoriosamente la corsa nella categoria 250 c.c. che compieva soltanto 11 giri del circuito. Il telefono annuncia da Orbassano che Piana, concorrente alla categoria 250 c.c., mentre stava compiendo l'ultimo giro, nei pressi di Orbassano, veniva colto da improvviso malore ed era raccolto svenuto sulla macchina. Dopo premurose cure però Piana rinveniva e poteva lentamente, ormai fuori gara, giungere al traguardo. Molto applaudito gli arrivi di Varzi e Revelli rispettivamente primo e secondo della categoria 500 c.c e di Mario Ghersi primo tra le 350. Finiti gli arrivi, il pubblico sfolla: i più fortunati tornano in città in automobile od in motocicletta. Gli altri col famoso trenino che è un'ironia dopo tanta velocità, o col car-à-banks che fanno